

CLAUDIA E NADJA BEINERT

# MARILYN

E LE STELLE DI  
HOLLYWOOD

BEST  
SELLER

ROMANZO

 GIUNTI

Q

Claudia e Nadja Beinert

# Marilyn

## e le stelle di Hollywood

Traduzione di  
Katia Prando

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Marilyn und die Sterne von Hollywood*

© Aufbau Verlage GmbH & Co. KG, Berlin 2022

(Published with Aufbau Taschenbuch;

»Aufbau Taschenbuch« is a trademark of Aufbau Verlage GmbH & Co. KG)

*In copertina:*

elaborazione digitale da

© Corbis / Getty Images - © 2018 RichartPhotos/Shutterstock

*Realizzazione editoriale:* La Matita Rossa

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809969223

Prima edizione digitale: giugno 2022



PRO.DIGI.GIUNTI  
FESTINA LENTE

*La verità è che non ho mai ingannato nessuno.  
Ho lasciato che la gente si ingannasse da sola.  
Non si è mai presa la briga di scoprire  
chi e cosa sono davvero.*

Marilyn Monroe



## Prologo

1934

Norma guardava affascinata il Grauman's Theatre sull'altro lato dell'Hollywood Boulevard. L'ingresso dell'edificio, simile a un tempio, assomigliava a una pagoda che si stagliava alta nel cielo, con il tetto sostenuto da draghi minacciosi. L'edificio sembrava però uscito da una fiaba: era di una bellezza ammaliante e allo stesso tempo spaventosa. Nei suoi otto anni di vita, Norma non aveva mai visto niente di tanto impressionante. Era indecisa se avvicinarsi ancora di più all'edificio. La voce della sua ex madre adottiva le risuonava nella memoria, come se Ida Bolender fosse lì in piedi accanto a lei. «Se il mondo finisse e tu fossi seduta in un cinema, sai cosa accadrebbe?» aveva chiesto Ida con voce tremante. «Moriresti carbonizzata insieme a tutte le altre persone malvagie. L'uomo dovrebbe andare in chiesa, non al cinema! Solo lì è nelle mani di Dio ed è protetto.» Ormai era passato più di un anno da quando la sua ex famiglia adottiva l'aveva mandata via. Era diventata troppo difficile da gestire per loro.

Ora, Norma, stringendo più forte la mano della sua accompagnatrice, si mise a mormorare una preghiera, per sicurezza. Grace l'aveva invitata al cinema in quel

caldo giorno d'estate e le aveva annunciato che voleva discutere con lei di una cosa importante. Quando erano gli adulti a dirlo, di solito si preannunciavano cattive notizie o punizioni, o anche peggio: doveva davvero andare all'orfanotrofo, allora, la minaccia stava per avverarsi.

Intimorita, Norma guardò Grace da sotto in su. Grace McKee era un'amica della sua madre biologica, era sempre di buon umore e non aveva figli. Norma abitava temporaneamente da lei, fino a quando qualcuno non l'avrebbe accettata come figlia adottiva. Trasalì al pensiero che la maggior parte dei genitori adottivi preferisse neonati o bambini più piccoli. Più giovane era il bambino in affido, più soldi pagava lo Stato. Norma riuscì a stento a trattenere le lacrime.

Grace le strinse la mano e sorrise amorevolmente. «Prima di parlare di cose più serie, devi vedere l'interno di un cinema. Viviamo in un paese dove ci sono più cinema che chiese, fa parte della nostra cultura» disse, agitando il ventaglio bianco prima davanti al proprio viso e poi a quello di Norma. «La vita può anche essere divertente e allegra, non sempre seria e cupa.»

Incredula e titubante, Norma le restituì il sorriso. Da quando vivevano insieme, Grace aveva passato molto tempo con lei, mostrandole Los Angeles. Ed era sempre così elegante. Quel giorno indossava un allegro vestito azzurro a pois bianchi che le scopriva persino le caviglie. I capelli biondo platino erano acconciati come onde sulla sua testa. Non aveva per niente l'aspetto di una montatrice del piccolo Consolidated Filmstudios, che viveva in



un bilocale, ma assomigliava piuttosto alle dive del cinema sulle riviste a colori che Norma amava sfogliare. Grace piaceva a tutti e non veniva mai ignorata, anche se era così piccola e minuta. Quando Norma passava del tempo con lei, dimenticava il suo triste passato. Grace non si lamentava mai quando Norma era triste e sentiva il bisogno di piangere, anzi la consolava amorevolmente. In generale, Grace non perdeva occasione per dimostrarle il suo affetto, la prendeva in braccio e si facevano le coccole. Norma non aveva mai passato ore così spensierate e divertenti come con Grace.

«Andiamo, tesoro» disse, tirando Norma per mano lungo l'Hollywood Boulevard, che sembrava decorato da una bordatura per via delle corte ombre gettate dalle palme. Il sole del pomeriggio californiano friggeva il marciapiede come una omelette a colazione. Da settimane, ormai, la siccità paralizzava Los Angeles.

Norma si aggrappò alla mano di Grace mentre camminava verso il Grauman's. A ogni passo, con ai piedi i suoi sandaletti messicani troppo piccoli, rischiava di restare attaccata all'asfalto della strada, mentre Grace fluttuava accanto a lei con i fianchi ondeggianti su tacchi alti come trampoli.

«Oggi voglio farti conoscere Jean Harlow» disse Grace.

Sebbene Norma non sapesse chi fosse, le suonò come una promessa. «Zia Grace, non vedo l'ora!» rispose. Era troppo ansiosa di sapere subito di cosa avrebbero discusso, ma per paura di sembrare curiosa o addirittura diffidente non chiese nulla. L'immagine dell'orfanotrofio

sulla El Centro Avenue di Hollywood si insinuò nella sua mente.

«Jean è l'attrice più bella e talentuosa che abbiamo mai avuto a Hollywood» disse invece Grace. «Il suo nuovo film si intitola *Pura al cento per cento* e ha debuttato una settimana fa. Ti piacerà.»

Norma stava salendo sul marciapiede quando Grace indicò con il ventaglio le lastre di cemento davanti a loro. «Qui è dove le icone di Hollywood si sono rese immortali lasciando le impronte di mani e piedi.»

«Che cos'è un'icona?» volle sapere Norma, accovacciandosi con cautela per non sporcare l'unico vestito della domenica che aveva.

«Un'icona è una persona di grande successo, un'attrice, una cantante o una ballerina, celebrata da molte persone, di generazione in generazione, per le sue capacità» spiegò Grace. «Queste, per esempio, sono le impronte della tua omonima, l'attrice Norma Talmadge, che tua madre ammirava molto per la sua bellezza.»

*La mia madre naturale?* Norma si morse le labbra. L'unica cosa che le rimaneva della donna era una fotografia di suo padre: un uomo sorridente con dei baffi talmente sottili da sembrare disegnati a matita.

Poi seguì delicatamente con l'indice una delle due impronte nel cemento, osando persino poggiarvi dentro le sue manine. «Icona» mormorò tra sé, in soggezione.

«A poco a poco ti ci abituerai» disse Grace, facendole un sorriso. Poi si avvicinò al botteghino e comprò i biglietti.

Norma esitò appena, prima di prendere il biglietto, ma poi lo afferrò. Se il mondo fosse davvero finito quel giorno, lei sarebbe morta carbonizzata in un cinema, dal quale la chiesa più vicina non si vedeva nemmeno in lontananza. Ma almeno sarebbe stata con Grace.

Il cuore di Norma si mise a battere più forte quando fecero il loro ingresso nel Grauman's. Con la bocca aperta, fece scorrere lo sguardo sul soffitto a pannelli, sugli arazzi alle pareti e sul sontuoso pavimento. Che mondo colorato e brillante! Quel cinema magnifico le ricordava uno dei palazzi del suo libro di fiabe che i Bolender si erano rifiutati di leggerle perché la Bibbia aveva sempre la precedenza.

Rosso, bronzo e oro ovunque guardasse: sipari intesuti d'oro con funi grandi come animali impagliati, trogoli di bronzo che sembravano lavandini, porte con emblemi e battenti ornati, troppo pesanti per lei. Non si sarebbe mai sognata che il mondo potesse essere così colorato, splendido e luminoso. Il cuore le batteva sempre più velocemente per l'eccitazione, così, per precauzione, appoggiò una mano sul petto. Se fosse saltato fuori, lo avrebbe riacciuffato subito.

«Hollywood è la capitale mondiale delle tentazioni» proclamò Grace, camminando sicura come se fosse nel salotto di casa.

Avvolta dal profumo di pop corn e burro fuso, Norma camminò mano nella mano con Grace attraverso il cinema. La maschera le accompagnò ai loro posti nella quinta fila della non meno magnifica sala proiezioni. Là

dentro ci sarebbero entrati il doppio dei bambini della sua scuola, e nemmeno le sale della chiesa della congregazione pentecostale erano così piacevolmente fresche. Tutto era intensamente decorato di rosso e oro. Il pavimento era rivestito da un soffice tappeto che dava a Norma la sensazione di galleggiare. Era così che si immaginava la strada verso il paradiso.

Agitando il ventaglio, Grace si guardò intorno come se cercasse un conoscente tra le poche persone presenti. Grace e le sue amiche devono essere ricche, pensò Norma, se possono permettersi i quindici centesimi del biglietto del cinema in un momento in cui i molti disoccupati sono in fila per il pane e il porridge di mais.

Norma prese posto accanto a Grace. Era l'unica bambina nella sala e sprofondò nella poltroncina imbottita di velluto rosso scuro. Poi, fissò lo sguardo sulle decorazioni del soffitto che assomigliavano a un'enorme aureola di raggi ed erano circondate lungo i bordi da bellissimi dipinti.

Quando il gong annunciò l'inizio dello spettacolo, Norma trattenne il fiato per l'eccitazione e prese a respirare di nuovo normalmente solo quando Jean Harlow apparve sullo schermo. Pura al cento per cento, raccontava la storia di Eadie, una donna di umili origini che va alla ricerca di un marito ricco, causando ogni sorta di scompiglio e venendo persino accusata di furto. Era un film divertente, anche se il ricco signor Paige, uno dei potenziali mariti di Eadie, parlava in modo poco chiaro e Norma non riusciva a seguire bene tutti i dialoghi.

Più volte strizzò gli occhi di lato per assicurarsi che Grace fosse ancora seduta accanto a lei, e notò che anche lei continuava a guardarla. La maggior parte del tempo, tuttavia, Norma era concentrata sulla Eadie gigante che sfarfallava sullo schermo. Con gli stessi capelli biondo platino di Grace e il vestito bianco aderente, Eadie sembrava di una bellezza sovranaturale – come una dea. Mentre i titoli di coda scorrevano, Grace e Norma applaudirono con entusiasmo. Ecco com'era un'icona. *È il mio esatto opposto!*, balenò in testa a Norma. Sicuramente tutti vorrebbero avere un'icona accanto a sé. Le icone non finiscono negli orfanotrofi. Come deve essere bello non essere passata da una famiglia adottiva all'altra, non essere tormentata dagli incubi sull'orfanotrofio e non svegliarsi regolarmente di notte fradicia di sudore.

Jean Harlow era certo amata da tutti, aveva una famiglia vera e molti amici. Nessuno la prendeva in giro.

Norma non voleva ancora andar via. Il film era stato troppo bello e qualcosa di quell'atmosfera speciale aleggiava ancora nell'aria. La trama l'aveva assorbita del tutto, come se Eadie fosse davvero esistita. Aveva avvertito il battito del suo cuore, aveva riso e sofferto con lei. Aveva sentito Eadie come un'amica. Avrebbero proiettato di nuovo il film se Grace e lei fossero rimaste sedute?

Sfortunatamente, un attimo dopo, Grace si alzò con eleganza e condusse Norma fuori dalla sala. Norma fece ogni sforzo per muoversi in maniera un po' meno goffa. Compì anche qualche passo in punta di piedi, immaginando di indossare scarpe col tacco, proprio come Grace.

«Jean Harlow ha un talento speciale come attrice» esclamò Grace con entusiasmo mentre attraversava il foyer nel suo vestito a pois, la borsetta trattenuta nell'incavo del braccio. «Recita in modo seducente e comico allo stesso tempo.»

«È così bella» sospirò Norma, a cui facevano male le dita dei piedi anche se stava di nuovo camminando normalmente.

Grace annuì. «Jean è perfetta.» Un attimo dopo, allungò il passo e si mise di fronte a Norma. Osservò attenta il suo viso, proprio come aveva fatto durante la proiezione del film. «Anche tu sei perfetta, tesoro. Una ragazza dolce con un grande cuore.» Le toccò la punta del naso.

Incredula, Norma abbassò gli occhi. Se era perfetta, perché non aveva una famiglia? Perché, prima la madre naturale e poi i Bolender l'avevano mandata via?

Fuori, sull'Hollywood Boulevard, Grace prese di nuovo Norma per mano. «Volevo parlarti di una cosa» disse dopo un po'. Guardò lungo l'Hollywood Boulevard verso la costa.

A Norma si strinse la gola e le mani iniziarono a sudarle. All'improvviso, Grace si fermò. Il cuore di Norma cominciò a galoppare. Poteva sentire l'odore del fumo degli alberi che ardevano sulle colline.

«Ho intenzione» cominciò Grace, «di chiedere la tua tutela e di portarti a vivere per sempre con me.»

Le orecchie di Norma presero a ronzare; all'inizio non riuscì a dire una sola parola. «T-t-tu sarai la mia nuova mamma?» balbettò infine.

«Sì, diventerò la tua mamma, e saremo una vera famiglia» puntualizzò Grace, abbassando le palpebre. Anche le ciglia erano tinte di biondo platino.

Il sogno impossibile di avere accanto una donna amorevole e premurosa da poter chiamare “mamma” si sarebbe avverato dopo tutto? Una madre che ci sarebbe sempre stata per lei, che non l’avrebbe mai abbandonata, che l’avrebbe amata per quello che era? Norma sentiva lo stomaco formicolarle per la gioia di quella promessa, non poteva credere alla sua fortuna. «Lo voglio così tanto!» rispose respirando con affanno, e cominciò a immaginare quanto sarebbe stato bello vivere con Grace. Una vita a colori invece della solitudine in bianco e nero. I pomeriggi al cinema invece delle rigide funzioni religiose, i pasti insieme e il risveglio al mattino in un letto caldo. Soprattutto, però, voleva una spalla su cui contare che non la considerasse troppo difficile da gestire. Se questo sogno si fosse avverato, lei sarebbe stata per sempre la figlia migliore del mondo. Lo giurò solennemente. Mai e poi mai Grace avrebbe potuto dire di lei che era troppo difficile.

Norma stava per abbracciare Grace quando la sua espressione cambiò all’improvviso. Ora le sembrava seria come non l’aveva mai vista prima. Abbassò la voce: «Per ottenere la tua tutela, devo dimostrare che la tua vera madre è incapace di intendere e di volere.»

Norma stette in silenzio. Non conosceva l’espressione “incapace di intendere e di volere”. Ma vista l’esitazione di Grace nel dirla, non prometteva niente di buono.

«Ma questa è ancora la più facile delle condizioni tra le due richieste per la tutela» aggiunse Grace in modo cupo. Lune scure di sudore spiccavano sul vestito a pois, sotto le ascelle.

«E... la se-se-seconda?» chiese Norma con timore.

Grace guardò intensamente il pavimento e chiuse gli occhi un attimo in preda al dispiacere, poi alzò piano lo sguardo. «Prima devi trascorrere almeno sei mesi in un orfanotrofio.»

Di riflesso, Norma fece un passo indietro. In un orfanotrofio? E lontano da Grace? Non avrebbe voluto stare senza di lei nemmeno per un'altra ora. Il suo cuore si contrasse dolorosamente.

«Sei mesi passano in fretta» si affrettò a dire Grace. «Riuscirai a superare tutto questo, piccola?» Tese le braccia verso Norma. «Non posso cambiare le regole dello Stato della California, per quanto mi piacerebbe molto farlo.»

Norma esitò. Era impensabile che potesse sopravvivere all'eternità di sei mesi in un orfanotrofio.

«Non c'è altro modo per me di diventare la tua nuova mamma» la rassicurò Grace «e ti prometto che dopo ci sarò sempre per te.»

«Da-da-davvero per... per sempre?» chiese Norma incredula.

Grace le accarezzò amorevolmente i capelli e disse con tenerezza: «Davvero, per sempre».

All'idea, Norma si sentì sopraffatta. Infine annuì e cercò di sorridere con la stessa sicurezza di Eadie nel film.



Poi si accoccolò tra le braccia di Grace e cancellò l'imminente periodo che avrebbe passato all'orfanotrofio, come se fosse la scena di un film. Alla fine, avrebbe avuto una mamma, probabilmente la migliore del mondo. «Mamma» ripeté con prudenza tra sé e sé, rannicchiata contro Grace. Una lacrima di gioia le scivolò lungo la guancia. Tra sei mesi avrebbe finalmente avuto una madre che l'avrebbe amata in maniera incondizionata e non l'avrebbe mai più lasciata. Nelle ultime settimane, aveva già sperimentato cosa volesse dire amore materno: caldo, sicuro e dolce, come le ciambelle. L'amore materno rendeva il cuore calmo e il respiro leggero.



## Parte I

*Quando avevo dodici anni, sembravo una ragazza di  
diciassette. Il mio corpo era sviluppato e formoso.  
Ma nessuno lo sapeva tranne me.  
Indossavo ancora il vestito blu e la camicetta dell'orfanotrofio.  
Hanno lasciato  
che sembrassi una sciocca troppo cresciuta.*

Marilyn Monroe



Marzo 1942

Norma dovette aggrapparsi alla recinzione dell'aeroporto per evitare di essere spinta via. Per settimane, l'inizio delle riprese di *Casablanca* era stato atteso con impazienza dagli spettatori e dalla stampa di Los Angeles. Affascinata, guardava il trambusto sulla pista del Metropolitan Airport. Lì erano posizionate le gru delle telecamere, le aste per la presa del suono svettavano nell'aria e molte erano le luci che illuminavano quel viavai. Nelle roulotte, sulle quali il logo della Warner Bros spiccava inconfondibile, la gente andava e veniva. Si vedevano anche delle donne, presumibilmente attrici. Una di loro era particolarmente agitata e camminava su e giù davanti alla roulotte, tenendo dei fogli premuti contro il petto. Che stesse attendendo con ansia l'*istante vertiginoso*?

Norma aveva imparato da Grace che un'attrice riusciva a toccare il cuore del pubblico e a conquistarlo solo quando diventava un tutt'uno con il proprio ruolo, quando ne era completamente assorbita tanto da trasformarlo nell'illusione della vita reale. Grace aveva descritto la sensazione di questa immedesimazione come un *istante vertiginoso* in cui l'attrice non riusciva più a distinguere tra la propria vita e il ruolo recitato.

Un giorno Norma avrebbe voluto sperimentare lei stessa quell'istante. Lo immaginava come centinaia di momenti di felicità concentrati in un attimo solo. Da quando era stata al cinema per la prima volta, per lei non poteva esserci altro destino che diventare un'attrice. Dopo aver lasciato l'orfanotrofio ed essersi trasferita da Grace, continuava a rimettere in scena spezzoni di film nella sua stanza. Durante le loro visite settimanali al cinema, Norma viveva ogni volta una nuova vita: eroica, romantica, raramente tragica, spesso piena d'amore, e alla fine all'eroina o all'eroe sullo schermo andava sempre tutto bene.

«Un set cinematografico come questo sembra un formicaio» disse a se stessa e alla sorellastra in piedi di fianco a lei. «Sembra incredibilmente caotico, ma in realtà ognuno svolge il proprio ruolo.» Norma osservò un cameraman che stava lavorando su un imponente macchinario tirato a lucido, su cui si rifletteva la luce del sole. Quando sarebbe stato dato il primo ciak della giornata? La trama di *Casablanca* le era piaciuta particolarmente per la straordinaria storia d'amore. Al centro del film c'era il nightclub di Rick a Casablanca, dal quale Rick aiutava gli europei a fuggire dal terrore nazista verso la sicura America. La storia d'amore tra Rick e Ilsa era semplicemente da sciogliersi. Norma aveva divorato con entusiasmo il libretto dell'opera teatrale. Si diceva che gli autori avessero ricevuto l'incredibile somma di ventimila dollari per la vendita dei diritti del film. Il più famoso degli attori era Humphrey Bogart. Interpretava il ruolo di Rick ed era atteso sul set proprio quel giorno. Il pro-

prietario del nightclub era il suo primo ruolo romantico, fino ad allora aveva brillato soprattutto come gangster. Non era ancora chiaro se anche Ingrid Bergman, che ricopriva il ruolo di Ilsa, si sarebbe presentata sul set quel giorno. Norma era ancor più interessata a lei; lei e la sua sorellastra idolatravano la signora Bergman. Come la maggior parte delle donne approdate sul grande schermo, irradiava una sorta di invulnerabilità, come se la vita non potesse scalfirla. Era incredibilmente bella.

Il cuore di Norma batteva all'impazzata per l'eccitazione, quasi come quando Grace l'aveva finalmente accolta dopo il suo periodo di solitudine all'orfanotrofio. Da sei anni ormai Norma aveva una vera madre e la migliore sorellastra del mondo. Da sei anni non si sentiva più sola e aveva trovato per sempre la sua casa. Il cuore le saltava dalla gioia quando pensava che il suo più ardente desiderio si era avverato. Con la sua sorellastra lo faceva regolarmente e senza vergogna. La sfacciataggine era una caratteristica di cui una buona attrice aveva assolutamente bisogno. Niente poteva metterla in imbarazzo davanti alla telecamera, nemmeno un bacio.

«Dev'essere lui!» gridò la donna alle sue spalle, infilando a fatica la mano che stringeva una fotografia attraverso la recinzione dell'aeroporto, superando Norma. «L'uomo con l'impermeabile grigio e il cappello abbassato sulla faccia!»

«Sì, quello è Bogie!» confermò un giornalista da più indietro, tra la folla, contribuendo all'eccitazione generale. «Signor Bogart, ha tempo per una breve intervista?»

Norma fu schiacciata brutalmente contro la recinzione. Non riusciva a distinguere l'uomo con l'impermeabile grigio perché il bavero alzato gli nascondeva parte del viso. «Cosa ne pensi, è davvero lui, e dov'è Ingrid Bergman?» chiese a Bebe. Il vero nome della sua sorellastra era Eleanor. Era la figlia maggiore dell'uomo che Grace aveva sposato un anno dopo la loro prima visita al cinema insieme, e che Norma chiamava di tanto in tanto "papà" per amore di sua madre.

La sorellastra non rispose alla domanda, lo sguardo perso da qualche parte nell'azzurro radioso del cielo di marzo, sopra l'aeroporto. Da giorni, Bebe sembrava insolitamente giù di corda. «Cosa c'è che non va?» chiese Norma mentre estraeva penna e diario dal suo cardigan. Nelle ultime pagine raccoglieva gli autografi delle star di Hollywood mentre le prime pagine erano piene dei suoi pensieri più segreti.

Quando l'uomo con l'impermeabile grigio si avvicinò alla recinzione, si sollevarono numerose grida e i flash delle macchine fotografiche presero a lampeggiare. «Signor Bogart, per favore, un autografo!» crepitò una voce acuta, un'altra donna gridò malinconica: «Sei il mio eroe, Bogie!».

Norma ora aveva occhi solo per la sorellastra. Aveva sperato che la gita mattutina la mettesse di buon umore. Era una bella giornata di primavera, in fondo. Da alcuni giorni, si poteva sentire il profumo seducente degli alberi di eucalipto fioriti sulle alture di Bel Air. Ma in quel momento non era un argomento che le avrebbe risollevato



il morale. Infatti, dagli occhi di Bebe spuntarono le lacrime e il rossetto le si era sbavato. «Non è niente» liquidò il discorso cercando di evitare lo sguardo di Norma.

L'uomo aveva ormai raggiunto la recinzione. Era davvero Bogie! Norma ne era abbastanza certa. Nessuno sapeva sfoggiare come lui il look da gangster con il bavero rialzato.

Dopo un ultimo ardente sguardo, Norma prese la sorellastra per mano e si fece largo tra la folla allontanandosi dalla recinzione, oltre i giornalisti. Nei loro abiti chiari, che Bebe aveva ricavato da vecchie tende, con lo stesso rossetto rosso e i cardigan logori, sembravano quasi gemelle. Ci volle del tempo perché riuscissero a farsi strada tra la folla isterica.

«Andiamo alla casa sull'albero?» chiese Norma.

La capanna di assi sulla vecchia quercia dietro il bungalow di famiglia era il loro rifugio. Lassù in alto, nascosta nel mare di foglie, Norma aveva confidato alla sorellastra come immaginava la sua vita da attrice, e che aveva paura di non ricevere nessuna proposta di audizione da parte dei grandi studios cinematografici. Bebe, da parte sua, le aveva raccontato del suo primo bacio con Joe Tyler che viveva dall'altra parte della strada e della sua infanzia difficile. La sorellastra era nata lo stesso anno suo, ma più ancora che dall'età, si sentivano legate dal loro passato. Proprio come lei, anche Bebe aveva vissuto con famiglie affidatarie e in orfanotrofio. E anche la sua madre naturale era considerata malata di mente. Circondate da rami scricchiolanti e avvolte dall'ombra piacevolmente fresca,

erano diventate vere sorelle. Solo Grace era ancora più vicina a Norma.

«Ma tu volevi vedere Humphrey Bogart» intervenne Bebe docile.

«Non se ti rende triste!» insistette Norma, e tirò sulle spalle della sorellastra il cardigan che le era scivolato nella calca.

Bebe si asciugò le lacrime con il dorso della mano, ma per molto tempo le sue guance non rimasero asciutte.

«Non credo che l'uomo con l'impermeabile sia davvero Bogie» sussurrò Norma, costringendosi a non guardare verso la recinzione. Sarebbe stata fin troppo felice di portarsi a casa un autografo del famoso attore e magari anche di saperne di più su Ingrid Bergman. «Potrebbe anche essere Conrad Veidt che fa la parte del maggiore Strasser» spiegò mettendo un braccio intorno alle spalle di Bebe mentre tornavano verso casa. L'importante era che sua sorella stesse presto di nuovo bene. Aveva lasciato perdere persino Humphrey Bogart per questo. Fin dall'inizio, anche Bebe l'aveva presa a cuore con la sua natura premurosa. Il giorno dell'arrivo di Norma, aveva fatto volentieri spazio nella sua stanza; aveva persino raccolto in un piccolo bouquet i fiori selvatici dal ciglio della strada e li aveva deposti sul suo cuscino. Affinché Norma dormisse sempre bene nel suo letto nella nuova casa e sognasse cose belle, come quei fiori. Norma l'aveva subito abbracciata in maniera spontanea.

Come il Metropolitan Airport, il bungalow di famiglia si trovava nel quartiere di Van Nuys. Tre decenni prima,